

pure un'altra cosa. Non scopro niente, se dico che si tratta dell'« anonimo » e che non si è riflettuto a sufficienza su questo passaggio. Donat-Cattin, nel suo albergo, la sera del 23 aprile, trova un biglietto anonimo in cui è contenuto quel tanto di cui al mattino parlerà dicendo: « Ho saputo che Peci ha inguaiato mio figlio ». Mi potete ripetere quante volte volete che il principe di Condè dormì profondamente la notte precedente la battaglia di Rocroi, ma non credo che Donat-Cattin abbia dormito, quella notte! Al mattino, presto, egli va nell'ufficio del Presidente del Consiglio (questo però riguarda lui ed il giudizio su questo lo esprimiamo tutti, senza bisogno di sottolinearlo) a fare quel determinato discorso. Se, dopo quel colloquio, che avviene di mattina, egli parte alle 16,30 per Torino ed incontra successivamente Sandalo, non vi coglie il sospetto (stiamo parlando di dubbi), anzi la certezza, dal mio punto di vista, che il motore di tutta la situazione sia la vicenda di quella sera, in cui arriva quel determinato messaggio, che certamente è l'elemento determinante che spinge Donat-Cattin a compiere i suoi passi verso piazza San Claudio il mattino successivo?

Riflettete su questo. Nella sua qualità di Presidente del Consiglio, Cossiga (ha detto stamane Franchi) doveva sapere, « e tanto mi basta ». Non credo che arriviamo a tanto, ma diciamo certe cose con maggiore aderenza alla realtà che non agli imperativi categorici di leggi, disposizioni e compiti, che il Presidente del Consiglio sicuramente sapeva qualcosa di questa vicenda. Sono d'accordo con te, su questo punto: sicuramente qualcosa sapeva. E, quale che fosse il limite in cui conosceva le cose, aveva orecchie abbastanza dritte ed attente per cogliere il significato di un contesto generale di esposizioni della situazione del terrorismo, e quando questo si coloriva con il nome di Marco Donat-Cattin, figlio di Carlo Donat-Cattin, citava immediatamente una riflessione, una memoria ed un proposito. Bene, poiché tutto questo Peci lo dice tra il 3, il 4 e il 5 - nel corso degli interrogatori -, se tanto mi dà tanto, rispetto agli obblighi che i

pubblici ufficiali devono avere, il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di depositario delle massime funzioni istituzionali e nella qualità di responsabile dei servizi di sicurezza, è stato certamente aggiornato. Possiede quindi la notizia almeno dal 5, dal 6 o dal 7, non mi interessa però la data precisa. Se fossi Cossiga, amico del compagno di partito Donat-Cattin, e fossi in possesso di una notizia del genere e mi si dicesse, come è ovvio, che ho dei doveri di amicizia, di solidarietà, di quadro politico, di impegno di partito, di responsabilità globale, e mi tengo per me questa notizia e non la dico a nessuno, perché su tutto questo prevale il dovere di depositario di questi segreti e taccio, perché allora dovrei parlare il 24, quando viene Donat-Cattin a chiedere se per caso è vero questo o quest'altro ed ho taciuto per tanto tempo conservandomi all'interno una notizia così pesante, così pregnante e così bruciante come questa? (*Applausi al centro*). Riflettete su questo punto, riflettiamo su questo punto, sul piano degli addebiti di leggerezza o di comportamenti non dolosi, ma semplicemente colposi che richiederebbero approfondimenti.

Se il colloquio si svolge (su questo non insisto molto: e mi rifaccio a quanto è stato detto questa mattina dal collega Costa) nei termini nei quali Donat-Cattin dice a Cossiga: « Peci ha inguaiato mio figlio », visto che scartiamo Sandalo, per cui tutte le richieste di supplemento di istruttoria vengono fondate e giocate su quelli che sono i testi o gli effettivi contrasti, o meglio varianti di deposizione, non si può, a mio avviso, ravvisare il reato di rivelazione di segreto d'ufficio. In tribunale forse va bene, ma qui non si può applicare la teoria in forza della quale non vi sarebbe la rivelazione di segreto d'ufficio solo perché l'altro ha dimostrato di conoscere prima la notizia, perché quello che a me importa è un giudizio di carattere politico e morale sulla intera vicenda al di là delle dimensioni strette e, a questo punto, anche meschine di un riscontro su quelli che sono i testi e la giurisprudenza, tanto più che

questo mio discorso è ultroneo perché tu stesso, Violante, hai ieri anticipato tutte le tesi che porterebbero a non ritenere, sul piano strettamente giuridico, concludente un'argomentazione di questo genere nelle condizioni date.

Rivelazioni di segreti d'ufficio: se fossimo persuasi di questo, avrebbero ragione quelli che concludono affermando che bisogna andare davanti alla Corte costituzionale, tanto più che quest'ultima non prende per oro colato ciò che noi diciamo. La Corte costituzionale diventa semplicemente destinataria della trattazione di un processo su imputazione; dopo di che riesamina e reistruisce il tutto.

Mi è sembrato — torno indietro un momento quando, cioè, facevo i riferimenti ai precedenti giurisprudenziali in materia di ordinanza di archiviazione della Commissione per i procedimenti d'accusa — di cogliere un'obiezione che mi è sfuggita ma che adesso riprendo: quella era l'Inquirente, con il regolamento di allora, questa è un'altra Commissione! Questo argomento non va usato, perché, mentre per un supplemento di istruttoria bisogna passare, con la nuova Commissione, per questa Assemblea, ed è molto più traumatico e clamoroso, fino ad allora — e tanto c'era, se lo volevamo vedere, rispetto alla famosa nozione della *notitia criminis* — bastava semplicemente passare dalla fase della deliberazione preambolare e preventiva all'apertura dell'inchiesta, avvenendo il tutto all'interno della Commissione inquirente, nella quale si sarebbe svolta quell'istruttoria che qui vorremmo, tornando indietro, riuscire a far fare nel modo con il quale ho detto.

Mi scuso per l'inciso e riprendo il discorso, per avviarmi alla conclusione. Ieri sera, caro Violante, ti ho interrotto soltanto ad un punto; sono rimasto veramente incantato delle cose che hai detto, ma ad un certo punto ho avvertito che c'era qualcosa che si rompeva e mi pare che anche tu ne abbia avuto la sensazione, tant'è che molto abilmente hai trovato rifugio su argomenti di altra natura. Ma la mia interruzione era riferita ad un passaggio: quello degli addebiti specifici

e degli addebiti generici, o meglio della « genericità » e della « specificità ». Se vogliamo fare una valutazione quantitativa e di soppesamento, non c'è dubbio che l'assassinio, la rapina, il sequestro di persona, siano molto più gravi della partecipazione a banda armata o dell'associazione sovversiva; ma l'associazione sovversiva è una fattispecie delittuosa autonoma e come tale non è affatto una « generica », ma una « specifica ». Che poi Sandalo, rispondendo davanti a voi, abbia detto di capire bene che cosa significhino e l'una e l'altra, non mi importa, perché vi invito a non andare a ricercare in materia le opinioni di Sandalo, o di chiunque altro sia stato ad aver fatto questo « distinguo »; questo, ripeto, non mi interessa, trattandosi di una valutazione che deve essere fatta da noi che agiamo *in corpore vili*, rispetto ad altri che hanno agito in proprio. Non so se a coloro fra noi che sono magistrati o avvocati sia mai capitato, non dico di essere imputati, ma anche soltanto di essere testimoni, per capire che differenza vi sia nel sedere da una parte o dall'altra di un certo tavolo e come ci si trovi in situazioni del genere. Non andiamo quindi a cogliere *lapsus*, imperfezioni o altri elementi di questo tipo.

Sono ormai arrivato alle conclusioni, ma c'è un punto che voglio sottolineare. Si è scritto e detto che Cossiga è stato imprudente o quanto meno incauto, che altro doveva dire ed altro avrebbe dovuto rispondere. Ci si rende, cioè, conto della condizione di un uomo che ha un dovere e lo tutela e che si vede davanti un amico, un padre disperato in quelle condizioni. Certo, potrebbe anche prenderlo a calci e buttarlo fuori dalla porta, ma ognuno ha il temperamento che ha e può rispondere di no anche in un altro modo; ed allora Violante, proprio perché si immedesima in una condizione di fatto per la quale una qualche risposta, magari elusiva, doveva pur essere data, dice: « Se almeno Cossiga avesse detto testualmente: "Purtroppo a causa delle mie particolari funzioni istituzionali non ti posso dire nulla" ». Amico mio — ti chiedo scusa, Violante, se mi rivolgo a te in questo modo —,

io oso credere che, se questa fosse stata la risposta di Cossiga, tu avresti detto che questo era un messaggio; e certamente lo era! Perché la risposta ha senso in quanto è correlata alla domanda, e la domanda era: «Peci ha inguaiato mio figlio», mentre Cossiga, avrebbe dovuto rispondere: «Per le mie funzioni particolari di carattere istituzionale non ti posso dire niente». Io dico che questo è un messaggio! E quando, a tuo conforto, seguendoti pedissequamente su questo — perché è facile seguirti — *la Repubblica*, a firma di Miriam Mafai, nel numero del 16 luglio 1980, scrive e commenta: «Sarebbe stata risposta lecita e corretta», io mi domando se «dignitosa coscienza e netta, non t'è picciol fallo amaro morso». Ma dite davvero? Ricordate il detto forcaiolo: «Dammi una parola e io ti impiccherò l'uomo»? Io sono convinto che, di fronte a una risposta che si vuole innocente, qual è quella ipotizzata in questo passaggio, riportata a tutte lettere anche nella relazione scritta, noi oggi diremmo ugualmente che proprio in forma di quell'argomentazione bisognerebbe fare ulteriori approfondimenti per sapere che messaggio sia contenuto in una risposta di questo genere.

Arrivo rapidamente alle conclusioni: io almeno non posso seguire Violante. Tu, Violante, hai fatto sulle cose un ricamo che a me, che abito nella pianura padana, spesso colpita dal gelo, fa ricordare lo spettacolo di certe albe invernali, quando di notte c'è stata la nebbia, e i rami secchi degli alberi si sono vestiti di diamanti; senonché, al primo apparire del sole, tutto si scioglie e si mostra nuovamente la nuda crudezza di un ramo secco. Io non trovo niente altro: una grande fantasmagoria, una porta aperta e sfondata — tornerò su questo punto tra poco — per quel che riguarda un altro personaggio di questa vicenda. Ma per arrivare a Cossiga a me pare che si sia ancora molto lontani, tanto lontani quanto è la distanza, appunto, che separa la verità, non dal dubbio, ma dalla certezza dell'innocenza. Perciò, faccio mie le conclusioni del collega Jannelli, alle quali non mi sono rifatto per non ripetere temi già ben affrontati, ed

anche perché dovevo argomentare dopo aver sentito quello che ho sentito.

Inoltre, ovviamente, respingo — non ne ho parlato, tanto sono distante da quella ipotesi — la richiesta di supplemento di istruttoria. Perché, a questo punto, non vorrei essere incolpato di barare al gioco. Tuttavia, delle cose che diciamo e facciamo dobbiamo misurare anche le conseguenze. Secondo me, tornare all'istruttoria nella situazione attuale significherebbe non già trovare o cercare la verità (che può essere cercata nell'altra sede alla quale accennavo, per vicende che sono pesanti per tutti noi, e attorno alle quali in questa più piccola ci stiamo muovendo, ma che non possono essere riversate al di fuori di essa), ma significherebbe cercare un altro obiettivo, che non so bene mediante quali strumenti si articolerebbe, per arrivare ad una crisi politica. Voglio dire che nei tempi che stiamo vivendo ci sono, per un cavallo di razza come il partito comunista, ragioni ben più serie e ben più solide per arrivare ad un obiettivo di questo genere, che è legittimo sul piano politico, ma che non è legittimo se realizzato attraverso uno strumento di questo genere, che finisce per immeschinire e per ridurre anche la portata di un legittimo, profondo e necessario chiarimento politico, anche se esso condurrebbe alla soglia di una crisi di Governo.

E allora che resta? Pare che non resti niente di tutto questo. Ma non è vero, poiché resta un giudizio politico e morale sull'intera faccenda, anche nei limiti in cui è avvenuta, ma soprattutto nel contesto generale. Questo giudizio politico e morale — ognuno di noi appartiene ad una parte politica e vede le cose dalla propria angolazione, e la dice con l'intenzione di recare un contributo ad una verità che è di tutti o che non è di nessuno — riguarda qualcuno che, però, non è Cossiga. Il giudizio politico e morale riguarda qualcuno, ma questi — se mi è consentito di parlare senza asprezza — è Donat-Cattin. Dell'uomo e del padre io non dico assolutamente nulla. Siamo tutti padri, siamo tutti figli, ed io non voglio discutere delle colpe dei padri, di

quelle dei figli, e nemmeno di quelle dei nipoti. Voglio soltanto dire che, se a ciascuno l'interno affanno potesse essere visto dipinto sulla fronte, forse — mi auguro di aver torto — non lo si vedrebbe soltanto su quella di Donat-Cattin, se è vero quel che è vero e che si dice. Io mi fermo sulla soglia di tutto questo, a chiunque sia riferibile (nella specie, certamente al senatore Donat-Cattin); mi fermo sulla soglia di casa Donat-Cattin, perché sicuramente anch'egli non questo aveva promesso al pargolo. E la situazione è diventata quella che è; nessuno la può contestare, piangere o rimpiangere. Si può colmarne l'amarrezza, ma non la si può cambiare.

Ma, se è vero che mi fermo davanti alla porta di casa del privato cittadino, onorevole Donat-Cattin, c'è una soglia che varco, ed è la soglia del « palazzo », perché quella è anche mia, è di tutti. E, quando si passa dal privato al pubblico, quello di svolgere una indagine approfondita che porti più in là non è solo un dovere, è anche un diritto.

Io non so se sia stata smentita — sicuramente è stata affermata — la situazione in forza della quale non uno, ma quarantuno sarebbero i politici sui figli dei quali c'è qualcosa da dire. Ebbene, non è questo un profondo motivo di riflessione, di amarrezza, di indagine? Non si debbono da questo tirare le somme per tutti quanti noi? Ci vogliamo finalmente chiedere, se non intendiamo distaccarci da una certa realtà esterna che sicuramente disapprovo per il modo in cui si muove, ma che pure trova tanti alibi, come abbiamo amministrato i profondi valori della Resistenza e della lotta di liberazione, se è vero, come è vero, che i nostri figli si comportano in modo analogo a quello in cui...

TROMBADORI. Ma a chi lo stai dicendo? Vallo a dire alla DC!

FELISETTI. Ma a chi lo sto dicendo?

STEGAGNINI. Rivolgiti a Trombadori!

FELISETTI. Lo sto dicendo a tutti quanti: poi ognuno sarà in grado di dire se, per caso, è esente da colpa! Sto parlando, in questo momento, di Donat-Cattin e, se qualcuno ritiene di essere nella stessa situazione, ciò rimane nel suo intimo. Sto parlando del caso che ho dinanzi, che è chiaro, è ciò che è!

BUFALINI. Sia serio!

FELISETTI. Io credo di esserlo, collega!

Una voce a sinistra. Si è seri nella misura in cui si dà ragione a loro!

FELISETTI. Ah, sì? Sto dando ragione a loro, adesso? Se non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, io non so che farci...

TROMBADORI. C'è un « gran sordo » qui dentro, altro che « gran vecchio »!

FELISETTI. Questo giudizio, però, non coinvolge Cossiga, per quanto riguarda la vicenda di cui ci occupiamo. Credo anzi che qualcuno dovrà rendergli grazia di quella sicumera di cui, per certi versi, si è parlato. Prendendo frase da frase, in un contesto particolare, ad un certo momento egli può aver detto: « Sono imbarazzato », oppure: « Saprò trarre le mie conclusioni », quasi che incombesse su di lui una sorta di destino di sventura. Io vorrei dirgli, come altri che la sapevano molto più lunga, che « il difetto brutto non sta nelle nostre stelle » e, vorrei aggiungere, non sta nemmeno nei nostri geni; qualche volta sta in qualche nostro amico che incontriamo incautamente sulla strada. Vorrei dire che, alla fine di tutto il discorso, l'unico elemento che in qualche misura può rappresentare una riconduzione ad un richiamo di sottofondo, di ipotetica responsabilità, sta nella immedesimazione che ognuno di noi può fare in una situazione altrettanto umana, qual è quella in cui si è trovato l'onorevole Cossiga quando, quella mattina del 24 aprile, ha visto aprirsi la porta e venir avanti Donat-Cattin che gli porgeva quel certo argomento.

Forse, l'argomento di fondo maggiormente interessante di tutta la vicenda è questo: sono amici, l'uno è depositario di un dramma, l'altro è depositario di poteri; è umano che vi sia una forma di aiuto. Ebbene, anch'io sono stato sfiorato da tutto questo, ma poi ho riflettuto su alcune cose che vorrei esporre qui pacatamente. Quando, ieri sera, il compagno Violante, muovendo anche me all'applauso, si è riferito alle vedove, ai poliziotti, ai magistrati perduti, alle vittime del terrorismo, ha toccato un tasto giusto. Sarebbe stato, però, più completo se avesse aggiunto qualche cosa d'altro; che in mezzo a questi vi erano i cinque della scorta Moro e c'era l'onorevole Moro! A quel punto, avremmo potuto associarci tutti in un applauso che sarebbe stato veramente ecumenico, universale, di tutta la doglianza, di tutto il rammarico, di tutta la tragedia che sta sopportando il nostro paese. Credo che non vi sia stata lacuna in questo; nell'ipotesi, tale lacuna la colmo io, per dire — ecco il punto cui voglio arrivare: non è questo ciò cui mi riferivo, ma altra cosa — che abbiamo partecipato tutti a quella vicenda, l'abbiamo vissuta tutti in termini emotivi, ma c'è qualcuno che più d'altri l'ha vissuta in modo intenso e traumatico. C'è l'allora ministro dell'interno, che ha vissuto la tragedia in modo diretto, in modo personale, sul piano dell'amicizia, sul piano dell'affetto, sul piano del compito; c'è un uomo che alla fine di quella vicenda si è dimesso; c'è un uomo — e tu lo hai detto, Violante, ed io sono d'accordo con te — che porta ancora la ferita di tutto questo. E noi sappiamo di che lacrime grondi e di che sangue...! Ed allora, a questo punto, vi chiedo: è pensabile che un uomo che è calato in una realtà di questo genere, che per tutta la sua vita rischierà — consentimi, affettuosamente — di passare alla storia per l'uomo, che era ministro dell'interno in quella contingenza terroristica e in quell'arco di tempo, in quella vicenda tragica e in tutte le vicende tragiche del nostro paese, possa essere sospettato, indiziato, supposto di cedimento, di leggerezza (non dico, perché

non lo dite nemmeno voi, di responsabilità o di consapevolezza) proprio in questo tipo di materia che gli è scottante? Scottante istintivamente, io credo, prima ancora che in senso conoscitivo e di coscienza!

Questo è il punto al quale volevo arrivare, per affermare che la richiesta formulata questa mattina dal collega Costa, di un'ipotesi di presenza, di colloquio e di intervento in questa sede, per la quale mi rimetto all'apprezzamento discrezionale e personale dell'interessato, potrebbe sicuramente — possiamo supporlo anche senza che vi sia — darci questo tipo di messaggio, per la sola sua presenza fisica in questa sede.

Ritengo che noi possiamo trarre delle conclusioni di questo tipo (mi rivolgo in particolare ai compagni comunisti): liquidiamo alla svelta questa Commissione per i procedimenti d'accusa, perché per qualche verso... Ho fatto una proposta: se ci vogliamo associare, facciamolo tutti (*Interruzione del deputato Spagnoli*). Avanziamola tutti, questa proposta, prendiamo spunto dall'attuale vicenda! Per qualche verso, vi sono taluni segni e talune sensazioni, in forza dei quali... Vi rendete conto — lo penso, lo credo e lo dico — che siamo un pochino menati per il naso: da Sandalo, dalla Scandalo, da Salvi, da chicchessia (non lo so), come se anche la Commissione per i procedimenti di accusa fosse diventata una specie di momento strategico del terrorismo, attraverso manipolazioni di congegni di processi come quelli che stiamo vivendo (*Applausi*). Aggiungo: chiudiamo alla svelta anche questo processo, che per me è uno pseudo-processo, perché — ed ho veramente finito — il rischio vero per le istituzioni non sta nella capacità aggressiva e nella organizzazione dei terroristi: sta, se vi sta, nella nostra insipienza e nei nostri limiti. È per questo che sollecito un dibattito sul terrorismo, un dibattito sulla condizione della giustizia e quant'altro provochi un approfondimento di questi temi, ma non per l'imbuto stretto ed incapace di un processo come l'attuale che, se non fosse per ciò che vi sta dietro, sarebbe un proces-

so da pretura (*Applausi a sinistra, al centro e dei parlamentari repubblicani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Visentini. Ne ha facoltà.

VISENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per due ragioni ho sentito il dovere di prendere la parola in questo dibattito. La prima, riguarda la mia precisa convinzione, che è la comune convinzione di tutti gli amici parlamentari del partito repubblicano italiano, della manifesta infondatezza dei fatti o, come dice un'altra norma con dizione diversa, della notizia dei fatti, che sono stati prospettati nei confronti dell'onorevole Cossiga e che dovrebbero portare alla messa in stato di accusa dello stesso, con richiamo agli articoli 326 e 378 del codice penale. La seconda ragione riguarda la riaffermazione del principio secondo cui divisioni anche sostanziali e profonde, di ordine politico, ideale o programmatico, che possono sussistere e che sussistono tra di noi, e che ci portano a militare politicamente in parti diverse e ci inducono a scontri e a dure battaglie, non debbono mai far dimenticare la comune lealtà e la indispensabile solidarietà verso le istituzioni, almeno da parte di coloro, uomini e forze politiche, che nella Costituzione repubblicana hanno trovato l'espressione storica della lotta democratica ed antifascista che in anni ormai lontani, ma non certo dimenticati, ha impegnato ed accomunato anche persone che oggi militano in parti politiche diverse, uomini che oggi continuano a trovare nella Costituzione repubblicana l'espressione delle proprie convinzioni democratiche e la base della difesa delle libertà politiche.

Si tratta di due aspetti che si muovono indubbiamente su piani diversi, essendo il primo di carattere contingente ed il secondo di carattere permanente. Ma nella situazione politica attuale e in relazione all'attuale circostanza, per la quale siamo qui riuniti, i due aspetti si legano strettamente, perché la lotta politica non può portarci a negare la realtà della manifesta infondatezza delle accuse ventilate nei confronti del Presidente del Consi-

glio dei ministri, né può portare ad un rinvio o ad un ritardo in tale riconoscimento, senza recare danno gravissimo alle istituzioni, al Governo del paese, come istituzione e non come compagine contingente, ma anche al Parlamento che, negando o rinviando tale riconoscimento, determinerebbe nel paese ulteriori elementi di incertezza, di inoperatività e di impotenza.

Le due ragioni per le quali prendo la parola e che ho ora indicato sono chiare, semplici, direi, elementari, e quindi il mio intervento potrebbe quasi limitarsi alle affermazioni che sono venute sino ad ora facendo. Mi intratterò quindi assai brevemente non per evitare gli argomenti, ma per la chiarezza e la manifesta evidenza delle situazioni. Non devo certo ricordare a questa Assemblea le norme costituzionali, legislative e regolamentari che regolano la materia della procedura nei confronti degli atti di accusa al Presidente del Consiglio e ai ministri per reati che si suppongano commessi nell'esercizio delle loro funzioni. Mi limito a ricordare che la Commissione parlamentare è l'organo di primo grado, per così dire, ma anche l'organo centrale di questa procedura; basti tener presente che se la Commissione decide con la maggioranza dei quattro quinti l'archiviazione il procedimento è definitivamente e irrevocabilmente chiuso, mentre se la Commissione delibera l'archiviazione con una maggioranza inferiore a quella dei quattro quinti, come è noto, il procedimento può essere riaperto su richiesta di un numero qualificato — un terzo — dei componenti delle due Camere.

È chiaro che se questo avviene, come è avvenuto nel nostro caso ed è per questo che siamo qui riuniti, non vi è dubbio che l'Assemblea, costituita dai membri delle due Camere, acquista pieno potere di decisione e può prendere quindi decisioni difformi da quelle della Commissione. Tuttavia ritengo che la valutazione fatta dalla maggioranza della Commissione non possa essere da noi accantonata e considerata irrilevante per ripartire quasi dal nulla, e questo soprattutto non può avvenire perché non abbiamo un nostro rappresentante in seno alla Com-

missione e quindi siamo impediti di avere la sensazione diretta, immediata nel rapporto con le persone e nelle audizioni che è estremamente importante in questa materia per valutare le situazioni. Quindi dobbiamo limitarci alla parte documentale, come abbiamo fatto con impegno; dobbiamo cioè richiamarci ai documenti ed è chiaro che con questo non possiamo e soprattutto non vogliamo sottrarci all'esame che abbiamo compiuto; ma il giudizio della Commissione costituisce per noi un elemento importante, un elemento che non vogliamo trascurare.

Mi sia consentito soggiungere che è importante per me e per tutti noi il contributo decisivo ai lavori, nella formazione della maggioranza della Commissione, che ad essi ha dato il presidente Alessandro Reggiani, persona che a me accade di conoscere, di stimare e di apprezzare dai banchi della scuola, ma che credo noi tutti profondamente stimiamo. Infatti, nel momento nel quale operava si è trovato in una situazione, in una atmosfera elettorale che avrebbe potuto politicamente portarlo verso orientamenti diversi rispetto a quelli che invece egli prese con piena consapevolezza dell'esame che andava svolgendo, rispondendo soltanto alle sue convinzioni e alla sua coscienza.

Detto questo, colleghi, è evidente che siamo ben lungi dal rimetterci alla Commissione e dall'evitare un nostro esame; al contrario, abbiamo svolto un esame attento di tutta la documentazione, e sulla base di questo esame siamo giunti alla nostra convinzione con pieno e responsabile giudizio che qui esprimiamo, cioè, come ho detto all'inizio, la manifesta infondatezza dei fatti sui quali si dovrebbe basare la messa in stato di accusa dell'onorevole Francesco Cossiga e la inutilità di ogni supplemento di indagine.

L'accusa nasce dalla dichiarazione del brigatista Sandalo, relativa, secondo quanto egli afferma, al senatore Donat-Cattin che gli avrebbe detto in un colloquio, la mattina del giorno 25 aprile, relativo, a sua volta, ad un colloquio - o al colloquio - che il senatore Donat-Cattin ebbe con l'onorevole Cossiga il giorno 24 aprile. Te-

niamo quindi presente che non si tratta di una testimonianza di persona presente a tale ultimo colloquio - cioè quello tra Cossiga e Donat-Cattin - di una testimonianza, pertanto, diretta, ma si tratta di una testimonianza che riferisce quanto sarebbe stato riferito dal senatore Donat-Cattin come uno dei due partecipanti al colloquio del 24 aprile.

Allora, in questo caso, valgono gli elementi di inattendibilità delle affermazioni del Sandalo; inattendibilità che deriva, oltre che dalla stessa possibilità di sue erronee ed arbitrarie interpretazioni, dalla situazione nella quale egli si trovava, cioè in stato di arresto; dai suoi risentimenti verso il figlio del senatore Donat-Cattin, Marco; dalla volontà di danneggiare e coinvolgere il senatore Donat-Cattin; dalla volontà di danneggiare la parte politica dello stesso senatore; dalla volontà di determinare, anche nell'attuale sua situazione di arrestato, nuovo danno alle istituzioni; ma forse e soprattutto, dalla intenzione e dalla speranza di acquisire dei meriti nei confronti di qualche parte politica e di ottenerne il sostegno.

A confermare l'inattendibilità del Sandalo valgono ancora le contraddizioni nelle quali egli è caduto, tra le affermazioni fatte davanti al giudice di Torino, e quelle fatte davanti alla Commissione a Roma, e le contraddizioni nell'ambito delle stesse dichiarazioni rese sempre davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. E valgono ancora a confermare quella inattendibilità le deposizioni dei suoi stessi familiari che contraddicono le sue affermazioni; ed ora, da ultimo, le risultanze dell'interrogatorio di Paolo Salvi, che, anch'esse, contraddicono le affermazioni di Roberto Sandalo.

Di fronte alle affermazioni di quest'ultimo, che sono per tanti ed evidenti motivi, che ho sinteticamente ricordato, inattendibili, stanno le affermazioni dell'onorevole Cossiga, nei confronti del quale, anche se si potesse prescindere dalla persona di lui - cosa che non si può né si deve fare - non vi è nessun elemento di inattendibilità, né alcun elemento di inattendibilità è stato sollevato, essendo vano

il tentativo, che non viene svolto sotto il profilo della attendibilità, bensì sotto quello di sottili e contorte interpretazioni e di presunte intenzioni, di trovare elementi di contraddizione, o anche semplicemente di difformità tra le dichiarazioni fatte davanti alla Commissione per i procedimenti di accuse durante l'audizione dell'onorevole Cossiga e quelle fatte dal senatore Donat-Cattin nel corso della sua audizione.

Del resto, nella sua relazione scritta, così come nella sua esposizione orale, lo onorevole Violante sottolinea più volte che non invoca e non richiama le affermazioni di Sandalo e che non intende, in nessun modo, basare su di esse la sua richiesta di supplemento di istruttoria. Quest'ultima troverebbe, invece, fondamento, secondo l'onorevole Violante, nell'asserita contraddizione tra le affermazioni rese davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa dal senatore Donat-Cattin e quelle rese nella stessa sede dall'onorevole Cossiga. Perciò tali contraddizioni e in tali contraddizioni sarebbero i veri elementi di sospetto sull'operato dell'onorevole Cossiga, tali da rendere necessario quanto meno un supplemento di indagini.

Ora, ho letto con molta attenzione le deposizioni e non ho trovato in alcun modo l'affermata contraddizione. Evidentemente vi sono espressioni diverse ed anche accentuazioni diverse di singoli punti, come è logico ed assolutamente naturale che sia da parte di due persone diverse, ciascuna delle quali fornita di un rilevante temperamento; due persone, l'una assai diversa dall'altra, con formazioni culturali notevolmente diverse. Direi che sarebbe sospetto se avessero reso una testimonianza verbalmente identica, o si fossero espressi con i medesimi termini; si tratta invece di differenze di esposizione di carattere verbale.

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Violante e gli altri documenti e ho voluto porre a confronto frase per frase le affermazioni delle due deposizioni e devo dire, ripeto, che non ho trovato altro che accentuazioni o espressioni verbali diverse, e non contraddizioni o difformità.

Per questo attendevo con molto interesse l'intervento dell'onorevole Violante, perché spesso l'espressione verbale consente di averne più direttamente la sensazione della reale consistenza degli argomenti e della forza o della debolezza di una tesi. L'esposizione orale, tanto pregevole per la precisione della parola, le espressioni asciutte, senza frange e sbavature, la efficacia della dizione ed in qualche caso l'accorta ed abile retorica, ha indicato ancora di più la debolezza della tesi.

Infatti, per trovare l'affermata contraddizione, che non si riesce a ricavare dalla lettura delle due deposizioni e che non è nel testo di queste deposizioni, l'onorevole Violante è dovuto ricorrere ad una ricerca dei presupposti psicologici sulle dichiarazioni rese, trovando le contraddizioni in rapporto a questi presupposti psicologici, a tali pretesi e presunti presupposti psicologici, collocandoli come comuni ai due, e quindi traendone conseguenze di presupposto psicologico opposto e quello che a suo avviso sarebbe dovuto derivarne.

È uno sforzo assai elaborato ed io molto più modestamente rimango, concretamente, e così credo si debba fare, ai testi quali risultano dagli atti e quali risultano da una attenta e precisa lettura.

Soggiungo che la medesima artificiosità — chiedo scusa della parola, ma in questo momento non me ne viene in mente una altra — si trova nella argomentazione in base alla quale il supplemento di istruttoria viene chiesto in relazione alla famosa pagina 50 del verbale Peci.

La richiesta di questa pagina si renderebbe necessaria su questo presupposto e su questo ragionamento: siccome l'onorevole Donat-Cattin conosceva indubbiamente alcuni elementi, se questi corrispondono a quelli del verbale Peci, ciò significherebbe che sono passati per il tramite di Cossiga perché è Cossiga che, conoscendo il verbale Peci, li ha riferiti al senatore Donat-Cattin. Ebbene, in questo dimentichiamo oltre a tanti altri elementi, anche che l'onorevole Donat-Cattin ha ripetutamente dichiarato di aver ricevuto una lettera anonima, una « soffiata », quindi, per gli

elementi che potevano essere, che erano a sua conoscenza — tanto è vero che in un certo senso egli all'onorevole Cossiga chiedeva dei riscontri circa gli elementi che egli già sapeva e non li ottenne — non si può in nessun modo costruire questo passaggio necessario, che sarebbe costituito dall'onorevole Cossiga, perché li avesse conosciuti; li aveva conosciuti, se pure li conosceva, da altre fonti.

In effetti, nella relazione scritta dell'onorevole Violante, e più ancora nella sua esposizione orale, dalla costruzione tanto elaborata degli argomenti, dalla complessità e dalla estrema sottigliezza degli stessi e dal ricorso, nei punti in cui si sentiva più debole, a richiami retorici, anche se sempre eleganti, io ho avuto la sensazione, e credo l'abbiano avuta — certamente tutti i presenti — tutti coloro che hanno un orecchio mediamente sensibile, che non si tratta di un esame appassionato e obiettivo teso alla ricerca della realtà, bensì di una abile requisitoria intesa a dimostrare ciò che preventivamente ci si è imposti o ci si è proposti di voler dimostrare e a raggiungere il risultato che ci si propone di raggiungere.

Questo risultato nel nostro caso è appunto evitare la chiusura della vicenda, mantenere ancora viva una battaglia politica attorno ad essa ed ottenere, per avere questo risultato, la rimessione degli atti alla Commissione.

Questo non viene chiesto, certo, a scopo di ulteriore indagine di verità, cioè per ottenere maggiori elementi, non soltanto perché la verità, a mio avviso, è già chiara (ma questa, mi si può rispondere, è una valutazione soggettiva e personale), ma anche perché siamo tutti pienamente consapevoli che l'espletamento di quelle ulteriori indagini non porterebbe a nessun elemento diverso o nuovo in confronto a quelli che noi già abbiamo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VISENTINI. Allora, onorevoli colleghi — mantengo l'impegno di brevità —, la ri-

chiesta che altri ha avanzato affinché la Assemblea proceda direttamente e immediatamente alla messa in stato di accusa rinviando gli atti alla Corte costituzionale è indubbiamente più coerente, più lineare, più chiara. Essa parte da una premessa: Sandalo è attendibile, l'onorevole Cossiga è inattendibile. Da questa premessa trae le conseguenze. Non occorre che ricordi le ragioni che ho detto prima, secondo cui Sandalo è evidentemente inattendibile, mentre l'attendibilità dell'onorevole Cossiga non è stata da nessuno posta in dubbio, tranne che dalle due relazioni di minoranza che propongono il deferimento immediato dell'onorevole Cossiga alla Corte costituzionale.

La richiesta di supplemento di istruttoria si richiama invece, come ho detto, ad argomenti assai meno lineari e coerenti; anzi, per parlare con sincerità, ad argomenti artificiosi e contorti. Essa è priva di fondamento nel merito, però si presenta — e in questo sta indubbiamente la sua forza, e per questo essa ha indubbiamente un suo richiamo — come la volontà di collaborare a chiarire la situazione e a consentire all'onorevole Cossiga la piena liberazione da ogni sospetto. Tanto che, alla fine del suo intervento, l'onorevole Violante si è rivolto all'onorevole Cossiga invitandolo, nel suo stesso interesse e nell'interesse della verità, a rendersi promotore di una richiesta perché vi sia il supplemento di istruttoria.

In questo apparente candore e nell'affermazione di voler solo far luce e ricercare la verità, al di là dell'inconsistenza delle argomentazioni, stanno da un lato il richiamo e la forza che la proposta può avere, e da un altro il vantaggio politico che li avanza conta di ottenere, sia per il successo che incontrerebbe, semmai venisse accolta, sia, più concretamente, per la piattaforma di propaganda che in ogni caso si conta che derivi dal fatto di potersi presentare come colui, o come il gruppo, che richieda soltanto il chiarimento e la verità, o comunque la sua ricerca. E forse questo è anche un modo con cui si pensa di poter uscire da una vicenda che, nata in situazione e in atmosfera elettorale, for-

se oggi pesa anche a coloro che hanno voluto mantenerla in vita e prorogarne la durata oltre i limiti naturali, che erano costituiti dalla prima decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Non quindi l'obiettivo di una disintessata ricerca del vero, ma una finalità di parte anima la vicenda. E qui vengono allora in considerazione le esigenze di ordine istituzionale, nel senso più ampio, alle quali mi richiamavo all'inizio del mio intervento. Colleghi, il paese non può rimanere per diversi mesi ancora in una situazione di sospensiva nei confronti dei vertici delle istituzioni e dello Stato; in una situazione di sospetti, di discredito nei confronti del Presidente del Consiglio e del Governo; in una situazione di discredito anche nei confronti del Parlamento, che apparirebbe incapace di decidere e di chiudere una vicenda, lasciando spazio a tutte le insinuazioni, le presunte indiscrezioni, settimanali o quotidiane, a tutto il pettegolaio e a tutte le costruzioni artificiose che continuano a verificarsi, rimanendo aperta questa vicenda.

La mia non è l'invocazione di una presunta o pretesa ragione di Stato che occulti la verità. Al contrario: si tratta di un richiamo alla esigenza che, per difesa e rispetto del prestigio delle istituzioni, si impedisca o si eviti che per motivi di parte politica possa ancora essere tenuta in sospeso una situazione nella quale la manifesta infondatezza dei fatti è chiaramente dimostrata e la cui persistenza sarebbe soltanto causa di discredito per le istituzioni.

Nella vita di alcuni di noi qui presenti, e ormai non più giovani, è accaduto più volte, in circostanze storiche e in condizioni personali via via diverse, di trovarci a subire la violenza e il sopruso e a lottare contro di essi: nell'antifascismo nella Resistenza e in questi recenti anni della rinata democrazia italiana. Ma, pur con il rammarico e nell'angoscia delle situazioni che le nostre scelte — che erano anzitutto scelte morali — ci portavano ad affrontare, abbiamo avuto una progressiva soddisfazione, se così si può dire: quella

di constatare come il richiamo della libertà e l'appello alla difesa della libertà andavano trovando apporti e contributi sempre più ampi. Siamo partiti dai minuscoli gruppi dell'antifascismo attivo, siamo passati alla Resistenza, che ha visto operare attorno a sé e in sé forze più larghe di uomini, di ceti sociali e di forze politiche e oggi, pur nella tensione e nella drammaticità degli eventi, la difesa della libertà e delle istituzioni sono nella volontà della quasi totalità del popolo italiano. Spetta alla classe politica e a questo Parlamento non venire meno a questa volontà del paese e non compiere atti che possono incrinarla.

La lotta contro le forze eversive e la rivolta armata ha visto — come doveva essere — il compatto consenso, serio e convinto, di forze politiche diverse che, nella politica d'ogni giorno, nei programmi e nell'azione si combattono anche duramente ma, in quest'occasione, hanno trovato una loro solidarietà che è democratica ed istituzionale; diverse forze politiche hanno dato a questa lotta, oltre il contributo politico, anche quello di sangue. L'onorevole Violante ricordava ieri giustamente, nel rispetto di tutti, i comunisti ed i sindacalisti vittime della lotta che svolgono contro l'eversione armata. Ogni forza politica ed anche molti cittadini che non appartengono ad alcuna forza politica né sono politicamente attivi, hanno pagato un contributo di sangue alla violenza nella volontà di resistervi e superarla.

Vorrei ricordare il nostro Carlo Casalegno, come il socialista Walter Tobagi, come tanti e tanti militanti della democrazia cristiana che, in questa lotta, ha subito gravi e numerosi sacrifici, sopportandoli con fermezza e senza tentennamenti. Di ciò le va dato atto e merito.

Ricordo, come ha fatto or ora l'onorevole Felisetti, Aldo Moro che era sì il presidente della democrazia cristiana, ma che tutta la democrazia italiana, credo, vorrebbe avere per rivendicare come propria espressione! Non dobbiamo indebolire questa lotta, né le istituzioni: dobbiamo tutti comprendere che l'indebolimen-

to, la crisi, l'impotenza ed il discredito che deriverebbero alle istituzioni se, per ragioni di parte, non chiudessimo subito una vicenda che va chiusa, rappresentano un rischio. L'obiettività delle cose impone la chiusura della vicenda (*Applausi al centro dei parlamentari repubblicani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Jannelli forse non sa di essere entrato ieri nella storia dei miracoli, perché ha realizzato in questo Parlamento (al di fuori della definizione politica) un clima di unità nazionale. È riuscito infatti a scontentare tutti i settori, tutti i banchi: alla fine del suo intervento, dopo i riti e le ipocrisie, tutti avevano da esprimere qualche mugugno. Pochi sapevano (forse non avendo approfondito la storia umana del senatore Jannelli) che in quel momento, proprio quando egli, magistrato alieno dal passionalizzare l'intervento, gridava certe verità, voleva seppellire il demone che si agitava dentro di lui, l'insegnamento di un uomo che gli fu caro, un maestro della toga, Enrico De Nicola, che diceva essere stato Cartesio il primo e più importante giurista. Infatti, Cartesio con la metodologia del dubbio, è riuscito a fare scuola, al punto che un filosofo moderno, Mathieu, insegnando a Torino filosofia morale, parla della decidibilità oggettiva e dell'indecidibilità soggettiva. Sono temi apparentemente lontani dal presente contesto, ma si inseriscono in modo incidente e puntuale nella vicenda in esame. Siamo qui chiamati per dire se siamo in presenza di indizi manifestamente infondati o meno. L'indizio è, per la natura che lo riguarda in questa sede, qualificato dalla manifesta infondatezza. Vale a dire che un indizio, come noi penalisti usiamo dire, *ictu oculi* si dimostra assolutamente temerario, calunnioso ed inconsistente. Se questo è l'indizio, dobbiamo, prima di occuparci delle ragioni tecniche, qualificare e definire, perché questo è importante, l'organo dal quale deve promanare la decisione, vale a dire la nostra qualità in questa seduta.

Ieri l'onorevole Casini è stato conciliante ma nella tecnica non si può essere concilianti, se non si vuol correre il rischio di diventare anomali — e ha detto che siamo un po' pubblico ministero e un po' giudice istruttore. Ritengo che la definizione sia irricepibile per la considerazione che se vi fosse l'uno o l'altro vi sarebbe la necessità imprescindibile del difensore nelle sedute in cui si formulano accuse o si dibatte un tema di libertà individuale. L'assenza del difensore postula conseguenze diverse e cioè che noi siamo qui chiamati per difendere una formulazione di imputazione che discende dalla consistenza di elementi che sin dalla lontana legislazione carolina, si chiamano in causa al momento in cui si vuole a questi elementi raffrontare un parametro di verità, tant'è che questi segmenti devono essere riuniti in una retta unitaria. Tutte le volte in cui si gioca, come si è fatto, al massacro di questa retta unitaria per tornare al segmento, si opera, a mio avviso, un discorso tecnico scorretto perché il procedimento corretto è l'opposto: portare il segmento alla retta e non spezzare la retta in segmenti.

Noi abbiamo una serie di segmenti che portano fondate convinzioni di colpevolezza le quali prescindono ed esuberano nel caso che ci riguarda. Noi dobbiamo discutere assieme, utilizzando tutto quello che gli atti ci consentono di esaminare, se Francesco Cossiga, nel caso che l'occupa, è stato al centro di una clamorosa calunnia, di una cervellottica accusa o se vi sono elementi che turbano ed impensieriscono e ai quali occorre dare una risposta positiva, perché non basta il suffragio del dubbio.

Questa risposta positiva comporta un alto prezzo umano, il prezzo di affrontare il rischio di un giudizio che certamente si svolge con tutti i drammi che per l'inquisito il giudizio comporta, ma si deve uscire dal « palazzo », il paese ha bisogno oggi di vedere istituzioni trasparenti quando la teoria della opacizzazione è diventata regola per questo regime. Non siamo qui per difendere un principio che

trova persino un richiamo affettivo quando si dice: attenti a voi perché più persone hanno figli da riguardare. Noi possiamo permetterci di affermare che, se è giusto che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli e quelle dei figli sui padri, è sommamente ingiusto che le colpe dei padri e dei figli debbano ricadere sul popolo italiano.

Ecco il punto. Dobbiamo uscire da questa mozione degli affetti per riguardare tecnicamente e seriamente se esiste una innocenza o estraneità — dico innocenza per quelli che si sono accinti a cercare elementi che travalicano quest'aula; dico estraneità nel momento in cui mi riferisco all'indizio — oppure indizi seri, coordinati e concludenti contro Francesco Cossiga, o se esiste il principio satanico opposto che bisogna immediatamente esorcizzare, e cioè che esiste il dogma dell'infallibilità di Francesco Cossiga il quale, padrone del potere, deve essere allontanato da ogni sospetto perché ciò sarebbe ingeneroso. Noi, invece, crediamo che giovi anche alla morale di Francesco Cossiga uscire dalle nebbie.

Ecco perché siamo convinti che, a fondamento di codeste affermazioni, c'è un preambolo morale — dico preambolo senza mancare di riguardo a chi ha felicemente coniato il termine...

Noi conosciamo le trame che esistono intorno a questa vicenda, onorevoli colleghi, conosciamo le manovre di alcuni deputati della democrazia cristiana guidati dal solito « padrone delle ombre ». Conosciamo la tesi comunista, che vuole un supplemento di istruttoria e quindi « spiedo e fuoco lento » per Francesco Cossiga, per potere utilizzare, ancora e meglio, accertamenti che sono stati preclusi alla stessa Commissione. Si dice che è ingeneroso e disumano portare avanti questo tipo di discorso perché il tempo aggraverebbe maggiormente le situazioni e trarrebbe dal prestigio, che deve essere consueto ad un Presidente del Consiglio, determinante *chances* e qualità. Ma, attenti, nel momento in cui si vuole stabilire l'estraneità per dogma, è preferibile la tesi vicaria dell'accertamento istrut-

torio, con la quale si può portare sicuramente un contributo alla verità e non un servizio al fiscalismo.

Stravolgere rito e tecnica solo perché si vuole neutralizzare la strumentalizzazione politica, che ne deriverebbe dall'allungamento dei tempi, significa, a nostro modo di vedere, ricadere in una peggiore strumentalizzazione, che è la strumentalizzazione della strumentalizzazione. Il dire che non bisogna assolutamente circondare del sospetto la moglie di Cesare significa, in questo momento, giocarci quel poco che resta ancora di prestigio agli occhi di un popolo che, in fatto di credibilità nei confronti delle istituzioni, è largamente creditore.

Atteniamoci dunque ai fatti e, se ci è consentito, con la modestia dei nostri strumenti, al diritto.

Noi ci permetteremo, in questa nostra presenza, utilizzare quattro tipi di indizi: gli indizi tecnici, quelli logici, quelli dialettici e quelli storico-psicologici.

Indizi tecnici. Sostiene il relatore Jannelli che non bisogna procrastinare la istruttoria per difendere il principio dell'economia processuale. Credo che si innovi questo principio, perché qui siamo all'avarizia processuale, e quindi utilizzare ulteriori accertamenti significa liberare dai sospetti, senza penalizzare però l'indispensabile accertamento. Né si può affermare, così come è stato detto dal senatore Jannelli, che l'inutilità degli accertamenti impone di chiudere subito questo capitolo, quando siffatta materia sembra riservata agli astrologi o ai chiromanti. Non capisco; certo ella, senatore Jannelli, è più attrezzato di me, ma non riesco a capire come faccia a definire inutili quegli accertamenti che non sono mai stati esperiti e che intanto possono essere così definiti solo quando sono stati fatti. Né si può dire, così come è stato detto, che il favoreggiamento personale è un reato di evento, perché sconvolgerebbe la certezza di chi si è da più anni affidato alla giurisprudenza, che vuole ormai stratificato il principio, sino al consolidamento, che si tratta di un reato di pericolo.

Quando si pone a fondamento che la preesistenza della clandestinità è l'elemento che deve guidare le nostre indagini, e che quindi preesistendo la clandestinità non si verifica il favoreggiamento, si dimentica che anche per Sandalo era così all'atto delle rivelazioni, solo che Sandalo è stato arrestato, mentre di Marco non si sa nulla. In questa fase, in questo diverso trattamento, si inserisce...

JANNELLI, *Relatore*. Ma non è vero, Sandalo non era un clandestino.

TRANTINO. Sandalo si trovava al cospetto del senatore Donat-Cattin essendo sicuramente autore di reati.

JANNELLI, *Relatore*. E che significa ?

TRANTINO. Voglio dire, se mi consente, che la posizione di Sandalo registra un trattamento diverso, in quanto egli viene immediatamente arrestato e nell'arco di tempo in cui scatta una certa operazione, che doveva portare anche allo arresto di pesci più grossi di Sandalo, cioè di Marco Donat-Cattin, stranamente si verifica l'eclissamento di Marco Donat-Cattin, che concreta il successivo reato di favoreggiamento per le cose che di qui a poco dirò.

Il richiamo a Peci da parte del senatore Donat-Cattin è certo: non poteva sapere se non da chi sapeva e di qui le insuperabili conseguenze penali. Cossiga sapeva che la mappa speciale comprendeva Marco. Non si può dire, senza il rischio di non essere seri: « Sembrava che » — come è stato detto dall'onorevole Presidente del Consiglio — « la mappa speciale comprendesse anche Marco Donat-Cattin ». La mappa speciale storicamente comprendeva Marco Donat-Cattin o forse era speciale per quel nome, tanto che Russomanno e Isman, in quel gioco di proto di cui oggi vi ha parlato lucidamente, icasticamente il collega Franchi, con quella abilità che gli invidio, fanno saltare figlio e foglio contemporaneamente. Basta riguardare la trama delle date: 2 aprile, 19-20 aprile, 24 aprile. Il 2 aprile Peci comincia a parlare. Il 19 o 20 aprile Rognoni consegna il plico contenente i

verbali; quindi, va da Cossiga a riferire. Poi, il 24 aprile, c'è l'incontro tra Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio. Egli dice che riferisce non fatti specifici, ma è l'avvocato, il professore di diritto a misurare i termini. Ed è lo stesso che, senza bisogno di affidarci alla lettura delle viscere degli uccelli, interrogato sul punto, dice di sapere che cosa voglia dire « fatti generici » e che cosa voglia dire « fatti specifici ». Non è degno dell'onorevole Felisetti giocare sul termine, dicendo che si tratta di una fattispecie autonoma. Certo, di fattispecie autonoma si tratta. Ma vi sono reati di condotta e reati di evento, e l'onorevole professore di diritto Francesco Cossiga sapeva che, mentre la banda armata è il cosiddetto reato in bianco, il fatto specifico consiste negli episodi specifici, penalmente rilevanti. Ed egli dice: « So che cosa voglia dire rapina, che cosa voglia dire omicidio, che cosa vogliono dire le altre configurazioni criminose che sostanziano il reato di banda armata, che è una fattispecie autonoma, ma che nello stesso tempo ha un'aria generica, come tutti i trattatisti insegnano e sono concordi ». E dice solo questo? Dice solo frasi generiche, non idonee a suscitare forti emozioni e a provocare sicuri fatti? Ecco, allora, inserirsi prepotentemente — se mi è consentito l'avverbio — tutta una gamma di indizi logici (ed io mi permetto di richiamare indizi, perché il mio compito non è dimostrare fatti, ma una consequenzialità di indizi), che si inseriscono nelle premesse che mi sono onorato di rappresentare. Se vi sono frasi generiche, se vi sono addebiti generici, se il Presidente del Consiglio usa una frase assolutamente insignificante, dal punto di vista della concretezza allarmante, perché il senatore Carlo Donat-Cattin deve uscire « raggelato », « agghiacciato », per usare le sue stesse espressioni? Perché alle 8,30 del mattino, in pigiama o in tenuta da viaggio non importa — qui stiamo giocando alla marmellata ed ai pigiami come se si trattasse di reato di pretura, per come vorrebbe, minimizzando e riducendo la questione, far credere il collega Felisetti —, il senatore Donat-Cat-

tin riceve uno sconosciuto in casa sua? Si dice che quel giorno era l'onomastico del figlio Marco: motivo di più per non essere disturbati nella propria dolorosa quiete, vista la latitanza del figlio. Perché avere rapporti con un estraneo? E perché quelle rivelazioni sono vere? Solo perché i protagonisti, e solo i protagonisti, sapevano del colloquio.

E perché la ricerca spasmodica del contatto con Marco, che il senatore non vedeva dal settembre 1978? Si dirà abilmente che il contatto voleva significare un invito a costituirsi, a restituirsi alla legalità. Ad opera di chi? Ad opera di un senatore che aveva rotto i ponti con il figlio, di un senatore che non era sentimentalmente credibile per il figlio, di un senatore che era in guerra con il figlio? È questo interesse alla tesi della estraneità almeno morale, almeno politica del senatore Donat-Cattin? Non stabilendo né allargando quest'area di dissenso dal figlio — si vuole dire che il senatore era in intesa, in contatti con il figlio — la vicenda non supera questo ambito e diventa ancor più grave? E perché vengono mobilitate le sole due persone idonee, Maria Pia e Sandalo? Perché le telefonate con i Sandalo, con cui non c'è dimestichezza di rapporti? Perché — badate — la cena, che diventa, illustre senatore Jannelli, un argomento decisivo, è contenuta nel verbale di interrogatorio del Salvi, che doveva costituire la salvezza del Presidente Cossiga? Ma come avrebbe potuto sapere il Salvi della cena, se la cena stessa fosse stata inventata da Sandalo? Quando si parla della cena e si dice "una balla", affermando che c'era il padre... Nessuno ha mai detto che alla cena ci fosse il senatore Donat-Cattin, ma che alla cena c'era la mobilitazione della quasi intera famiglia Donat-Cattin. Quella circostanza non era da affissioni murali, era una circostanza che poteva essere conosciuta soltanto da chi aveva dimestichezza con questa cena. E Sandalo era presente alla cena, Sandalo poteva riferire. Salvi, con il riferimento a questo episodio, consacra l'ulteriore attendibilità di Sandalo.

E perché le visite notturne a Maria Pia, dopo la telefonata di costei, alle 23?

JANNELLI, *Relatore*. Alle 21,30.

TRANTINO. Chi conosce le abitudini di Torino sa che alle 21,30 è sera inoltrata; è un'ora certamente non conveniente, certamente non da *Foreign Office*, quando non si abbia dimestichezza di rapporti, così come non ne avevano i Sandalo con i Donat-Cattin.

E perché, dopo la telefonata di costei alla mamma in casa Sandalo, hanno luogo episodi, almeno emozionali, importanti? Perché si parla di « Alberto »? Chi riferisce il nome di battaglia di Marco? Sandalo. E chi conferma quanto ha detto Sandalo? Proprio quel Salvi che volete utilizzare, il quale ha detto *tout-court*, quasi leggesse tra le righe: « Macché impiegati e funzionari dell'Einaudi; qui vi è un solo Alberto; quello è il nome di battaglia di Marco Donat-Cattin ». D'altra parte, che senso ha che l'Alberto noto al marito della signora Pia e sconosciuto dalla stessa possa costituire argomento di conversazione telefonica con quest'ultima quando si sa che in quella casa si parla ancora della salute della figlia? Come oggi ha detto in modo gustoso, sapido, il collega Franchi, si verificano fatti e miracoli che rasentano i suoi, senatore Jannelli, senza tuttavia superarli. Sarà un vizio del potere...

Il « bambino » (che poi dovrebbe leggersi « la bambina »), il « forse ce l'abbiamo fatta » (che in effetti significa « sta bene »), il sollievo della mamma di Marco dopo la telefonata. Si sa che prima era « prostrata ».

Vogliamo usare nei confronti dell'indizio — e questo argomento mi sembra tecnicamente corretto — il reagente opposto? Ella è magistrato e sa che davanti ad un indizio che può creare suggestioni negative si deve essere assolutamente rigorosi; si deve cioè scarnificare l'indizio, vivisezionarlo, radiografarlo, per vedere se esso regge. Vogliamo utilizzare il reagente tecnico opposto nei confronti dell'indizio? Ecco il primo elemento: inerzia del sena-

tore Donat-Cattin dal settembre 1978, inerzia assoluta nei confronti del figlio. Secondo elemento: indifferenza di fronte alle clamorose rivelazioni di *Panorama*. Terzo elemento: indifferenza davanti all'anonimo, il che significa indifferenza in contestualità con l'episodio che ci riguarda. Quell'anonimo, anzi, oltre a creare in un primo tempo indifferenza, crea anche dispetto, perché per trentennale abitudine il senatore Donat-Cattin non degna di alcun rilievo gli anonimi. E badate che proprio in questa abitudine del senatore Donat-Cattin poteva ricavarci la chiave di lettura di un elemento in più a favore della tesi dei cosiddetti innocentisti (mi esprimo così per convenzione, per intenderci).

Se è vero che un uomo scarta gli anonimi, non può buttare nel *water* uno scritto anonimo che riguarda il figlio e che turba profondamente il padre. Volete condirlo in tutte le salse? Tanto di cappello, allora, al padre Donat-Cattin, ma se così è cercate di essere conseguenti. Il padre riceve uno scritto anonimo che riguarda il figlio, nel quale non si dice: tuo figlio fa le scappatelle, tuo figlio rincasa tardi, a tuo figlio piacciono le donne; lo scritto anonimo dice cose gravissime: tuo figlio è a capo di una colonna che usa armi potenti, tuo figlio è terrorista, tuo figlio è un sanguinario. Tutte queste cose non impensieriscono il senatore Donat-Cattin, dato che davanti alle affermazioni contenute nella lettera anonima egli resta imperturbabile. E, stranamente, in questa forbice temporale, egli si incontra due volte con un Cossiga di sale.

Volete esaminare, onorevoli colleghi del fronte opposto al nostro, il telaio delle date ed inserirvi gli avvenimenti che sono prossimi a quelle date? Il 23 lo scritto anonimo, il 24 il primo incontro. Il 28 cena e messaggio (« il bambino » — o « la bambina », il sesso è incerto — « sta bene »), il 29, alle 8,30, l'arresto di Sandalo. Il 29 il senatore Donat-Cattin va ancora da Cossiga per il secondo incontro. Una frase, non inventabile, riferita da Sandalo, comincia ad essere macigno, punto di riferimento, pietra miliare per le indagini. « Sai trovarlo? Possiamo partire

subito, anche senza scorta, posso rischiare ».

Mi allontanano dal tema per un solo istante. Mi ha molto colpito e sconvolto questa frase, soprattutto le parole « anche senza scorta ». Si sarebbe potuto partire anche con la scorta... E quella macchina doveva contenere un terrorista, assassino di agenti dell'ordine, come egli stesso ha dichiarato, cioè Sandalo e un vice segretario del partito di maggioranza relativa, che, scortati da motociclisti dovevano incontrare un altro terrorista, un altro assassino, raggiunto successivamente da una serie di mandati di cattura. Quell'« anche senza scorta » per un solo momento crea in noi un brivido, quando si pensi a che cosa sono destinati i ragazzi in divisa: forse talvolta, a loro insaputa, a scortare terroristi!

Ma ritorniamo al tema. Salvi che cosa ha detto? Che il figlio è a Roma. Di qui l'inserimento immediato della tematica che è diventata « tromboneggiante » da parte degli avversari della nostra tesi: è a Roma, altro che espatrio! Perché è a Roma? Lo ha detto il generale Dalla Chiesa. A Roma vi è una situazione di particolare privilegio; forse sono le conseguenze del questore antifascista De Francesco, il quale, partito da Catania con 33 omicidi impuniti, ha fatto subito carriera a Roma, al punto da lasciare oggi una colonna romana, per i suoi guasti progressi, inscalfita. Roma è zona aperta, a Roma si può operare con relativa tranquillità; a Roma vi sono protezioni, nascondigli. Infine, da Roma si va a finire a Parigi. Quindi, l'apparente collocazione è soltanto di breve momento. E se vi è uno spostamento nelle date, Salvi lo riscontra a favore della nostra tesi... Perché si può stare a Roma stando all'estero, in quanto Roma è diventata città di nessuno, una zona franca nella quale si può operare al di là e al di sopra delle leggi.

Ma la cartina di tornasole è questa: « Noi cercheremo — è Francesco Cossiga a parlare — di tenere la notizia coperta il più a lungo possibile. Tu vedi se riesci di farlo andare all'estero. Un conto è che lo

prendano; un conto è che sia all'estero». Così alla Commissione, il 29 maggio 1980.

E Sandalo, innocentemente, utilizza un « noi », ponendolo nella bocca del Presidente del Consiglio, come riferimento autentico, non sapendo che questo « noi » contiene una bella famiglia numerosa... Senza voler andare a scrostare vernici, dico che « noi » contiene almeno Russo-manno e Isman. E Felisetti si domanda: perché proprio il 24, quando si sapeva da prima? Perché il 24 aprile cominciano a precipitare gli eventi; perché il 24 aprile le veline dell'interrogatorio di Peci « gridano » già nelle redazioni dei giornali! Perché il cerchio si stringe. Il 24 avrebbe potuto essere procrastinato al mese dopo se tutto fosse rimasto sereno. Questo era forse nelle intenzioni ma, poiché si era in campagna elettorale, occorreva salvare il salvabile. Il 24 già si sa, per le voci che corrono, che i verbali sono fuggiti. Si ha necessità, necessità chirurgica, dell'incontro.

Ecco perché i nostri indizi, che finora abbiamo definito logici, sfociano nel cerchio più grande degli indizi dialettici.

Ella, senatore, rimprovera a Sandalo le contraddizioni consistenti in formali omissioni, aggiunte a volte insignificanti, mancanza cioè di carta carbone nei ricordi.

Credo sia importante leggere testualmente quello che lei ha detto, senatore Jannelli: « l'inattendibilità del Sandalo allorché ha riferito frasi, che sarebbero state pronunciate dall'onorevole Francesco Cossiga e dal senatore Carlo Donat-Cattin; l'impossibilità di far risalire i termini del colloquio, come riferiti dal Sandalo, al colloquio realmente avvenuto fra il senatore Carlo Donat-Cattin e l'onorevole Francesco Cossiga ». Perché questa impossibilità? Perché, forse che Donat-Cattin e Cossiga usarono un linguaggio da indù, che il signor Sandalo non poteva sentire né riferire?

JANNELLI, *Relatore*. Non poteva sentire perché non era presente.

TRANTINO. Ma glielo riferisce Donat-Cattin! Lei voleva Sandalo presente, vo-

leva un incontro a tre? Credo che non abbia molto rispetto per il Presidente del Consiglio, senatore Jannelli. Credo che la sua sia una battuta dialettica sugli indizi dialettici. Figurarsi che bella compagnia: un incontro a tre in cui Sandalo, terrorista, discute di politica e di terrorismo! Il discorso mi sembra diverso ed opposto: Sandalo, cioè, ascolta e riferisce quello che Donat-Cattin dice allo stesso Sandalo, come appreso dal Presidente del Consiglio.

« Secondo il relatore » - prosegue la relazione del senatore Jannelli - « sia la cennata impossibilità sia l'inattendibilità del Sandalo emergevano da alcune precise circostanze. In proposito argomentava come:

« 1) fosse impensabile che il Sandalo, non presente al colloquio del 24 aprile 1980, potesse riferire le esatte frasi dell'onorevole Cossiga per averle apprese dal senatore Donat-Cattin come pronunciate dal Presidente del Consiglio dei ministri;

2) fosse incredibile il Sandalo che, nel suo tenace e puntiglioso sforzo mnemonico, aveva tentato di fornire delle frasi stesse più versioni, facendo, spesso, confluire nei testi di esse presunte espressioni dell'onorevole Cossiga ed espressioni del senatore Donat-Cattin, omettendo, talvolta, alcune parole, che figuravano nelle precedenti versioni o modificandone altre (si veda, in proposito, la tormentata frase, attribuita dal Sandalo all'onorevole Cossiga e da lui fornita in più versioni; nella prima versione le parole dell'onorevole Cossiga sarebbero state: "Carlo, dal ministro degli interni ho saputo che tuo figlio è stato tirato in ballo"; nella seconda versione l'onorevole Cossiga si sarebbe pronunciato nel modo seguente: "dal Ministero degli interni (N.B. il nome 'Carlo' non figurava più)" - badate: non figurava più il nome Carlo: è un'omissione imperdonabile! Ma riprendiamo la lettura della relazione - « "...ho saputo che il generale Dalla Chiesa (N.B. il riferimento al generale Dalla Chiesa non figurava nella prima versione) che conosco bene da anni (N.B. l'inciso, pur inserito nella frase dell'onorevole Cossiga, veniva attribuito